

Matteo Trevisani

Libro del sangue

DISTINTA RELAZIONE
DEL MARAVIGLIOSO
MOSTRO
RITROVATO

Nelle spiagge del Mare lontano sette miglia da Fermo
il 15. Agosto 1735. con la descrizione de' Segni,
che li sono ritrovati nel suo Corpo.



In Milano, ed in Parma pel Gozzi, ed in Palermo
pel Gramignani, 1736.

Impr. Arcbid. Stella V. C. S. V. & Impr. Drago Prof.

Prologo
La maledizione

In tutte le generazioni, nella nostra famiglia, ogni primogenito di ogni linea di sangue doveva morire annegato. Non c'era molto altro. Non c'era un motivo, all'inizio, né un modo per scamparla. Solo l'evidenza degli annegati, delle cose che si ripetono così uguali a se stesse attraverso gli anni, che si mettono in ordine per divenire ineludibili. A dire la verità, quando ne venni a parte io, quando cominciarono a parlarmi della maledizione con la sufficienza delle cose di famiglia che si sono sempre sapute e che è difficile contestare – un tratto caratteriale, un caso diagnosticato di schizofrenia, la calvizie, la durezza di cuore, la tendenza alla contrizione e al silenzio – nemmeno i morti c'erano. Erano stati dimenticati. Era rimasto solo il contorno della storia: nessuno sapeva davvero chi fossero realmente quegli uomini morti e quelle famiglie abbandonate, sapevamo soltanto che venivamo dai naufragi e che ai naufragi saremmo dovuti tornare. Non che ci credessimo davvero, ma era un modo per legarsi a un passato, senza sforzarsi di conoscerlo.

La storia l'ho scoperta da bambino, intorno ai dieci anni,

quando al porto lessi in una targa di marmo, che ricordava alcuni naufraghi, il nome di mio padre. Forse me ne parlò una delle mie zie, o uno dei miei cugini più grandi. Conoscere i nomi che componevano la mia famiglia si è dunque legato a una tragedia. Mio padre era l'ultimo di nove fratelli, nato tardi, con una madre già anziana e un padre che aveva speso tutta la vita sul mare, e che lentamente cominciava a riposarsi, senza mai riuscirci del tutto. Nazzareno, mio nonno, era stato marinaio mercantile ad Ancona, macchinista, medaglia d'oro per lunga navigazione. Una stirpe cresciuta – letteralmente – sull'acqua. Il primo di questi nove figli era Giuseppe. Quello è stato per tanti anni l'unico morto. Quel mio zio naufrago, che io poi avrei tentato di seppellire anni dopo con un fulmine, mi atterriva e mi affascinava insieme. Morto a diciotto anni, sconosciuto. A mio padre, ultimo figlio di quella nidiata, venne dato lo stesso nome di Giuseppe, per ricordare e sostituire un figlio e un fratello morto troppo giovane. Quando nacque mio padre, Giuseppe era già morto da due anni. Nell'unica foto che possiedo di lui, e che è scampata alla devastazione della dimenticanza, e delle case prese in affitto per gli anziani, degli scatoloni chiusi in fretta, è sulle spalle di mio nonno, sopra una barca. Sorridevano, erano felici. In nessun'altra foto avrei poi visto mio nonno sorridere come in quel momento. Mio zio Giuseppe è stato l'ultimo a morire annegato, nel naufragio del peschereccio su cui lavorava, il *Madonna di San Giovanni*, nell'autunno del 1957. Ho una foto dell'equipaggio, ma lui non c'è. Immagino che sia stato chiamato all'ultimo momento, forse di mattina presto, per sostituire qualcuno degli uomini, e che magari suo padre gli aveva detto con la durezza delle ultime cose: *e vanne*. E me lo sono immaginato, giova-

ne giovane, che di notte fischiotta scendendo dal paese alto verso il porto dopo aver dato un bacio alla madre, forse con una borsa, o quello che serviva per la pesca. Non sarebbe più tornato a casa.

Era un ragazzo, come lo sono stato io, come lo sarà mio figlio. Aveva anche lui speranze per il futuro, amori, dubbi. Aveva forse paura? A che cosa avrà pensato quando ha capito che era troppo tardi? O fino all'ultimo si è aggrappato al desiderio di vivere, di non annegare? Forse avrà immaginato di morire sì, ma non ora, non di notte, non lontano da casa. Chi c'era, nella sua mente? Mia nonna? Forse gridava mamma con l'acqua che gli entrava in gola, o forse babbo, babbo. Giuseppe non aveva colpa. Nessuno di quelli che sono morti ce l'aveva. Non mi stupiva la gratuità di quel dolore: di sicuro avevamo fatto qualcosa di orrendo per meritarcelo. Mio padre, che con quel nome si era sobbarcato inutilmente un fato non suo, fu l'unico a non andare per mare, e io mi sono rifiutato di continuare la storia dei nomi. Ma volevo vederci più chiaro, andare più a fondo. È stato questo, il seme dell'albero: sapere dove si origina la maledizione, quanti ne sono morti, a chi questa famiglia ha fatto così male. Chi si sta vendicando. Se ce lo meritiamo, oppure no.

E così scrissi i nomi, scrissi le date, scrissi i nomi dei cimiteri, e segnai le posizioni delle lapidi. E soprattutto domandai. E come una diga in un bacino artificiale che cede dopo la prima pioggia, fui travolto da ciò che scoprii.

Molti pensano che la tradizione sia l'inamovibile ripetersi di ciò che è stato, ma questo non è del tutto esatto. Le tradizioni cambiano, si modificano, mutano i bordi per mantenere inalterato il loro centro, per proteggerlo. Il fuoco che bruciava

a Roma nel centro del foro era lo stesso che i sacerdoti zoroastriani curavano in Persia. Nel mio centro nuotava, nelle acque profonde dove ribollono le possibilità del mondo, un mostro marino.